

RICERCA

Quindicinale della FUCI

Nuova Serie di Azione Fucina - Sped. in abb. post.

gruppo II - 70% - Anno XXXVII - N. 6 - 15 aprile 1981

Università e sviluppo del Sud?

Nel revival del « problema Mezzogiorno », dovuto anche e soprattutto al terremoto che ha messo in luce la fragilità del tessuto e delle strutture di intere aree meridionali, ma, insieme, ha evidenziato le potenzialità umane e civili delle popolazioni del Sud, molte sono state le riflessioni fatte. C'è chi ancora considera il Mezzogiorno « una palla di piombo al piede della nazione » e chi lo considera la « nuova frontiera » dello sviluppo italiano. Ma fra la passività di chi è impegnato in una gara delle lacrime sulla « fallita » politica meridionalistica e la possibilità di chi vede nel Sud d'Italia l'immagine ubertosa di un « giardino d'Europa » tutto agricoltura e turismo, ben pochi sono stati coloro che hanno discusso sul piano della concretezza.

Oggi il dibattito sul Mezzogiorno raramente allarga i suoi orizzonti dalla specifica politica degli interventi straordinari, a tutte le politiche settoriali del nostro paese e a quelle della Comunità europea. Molti sono i meridionalisti d'assalto che parlano più per sentito dire che per competenza e serietà; sono coloro che ignorano l'esistenza delle biblioteche, ma che « pesano » sulla realtà politica nazionale. Se ci si deve interrogare sulle prospettive di risoluzione della questione meridionale, non si può prescindere dal considerare il ruolo della cultura come memoria storica e stimolo critico per uno sviluppo completo del Sud.

E una via reale da percorrere in questo senso è quella di guardare con fiducia al ruolo che le Università meridionali possono svolgere nell'impegno di trasformazione del Mezzogiorno. I tradizionali interventi economici non bastano a rinnovare il Sud, si richiede un sostanziale risveglio culturale che mobiliti le energie morali e vinca letarghi ed equilibri tradizionali. Non si tratta, allora, di fornire all'« uomo del Sud » solo nuove e moderne cognizioni tecniche e culturali, cioè di rinnovare la realtà sociale, ma anche e prima ancora, di formare uomini adatti ad una nuova società. E' necessario avviare una politica culturale oltre che economica, anzi è l'integrazione fra le due che potrà avviare un vero sviluppo. E' in questa prospettiva, allora, che assume un ruolo determinante il problema universitario, nella misura in cui « l'Università sia orientata a rinnovare la cultura, la classe dirigente; a creare, nei diversi ambienti, interessi collettivi, aggregazioni e solidarietà, che sono basi necessarie anche per iniziative di tipo economico, e non rispondano, invece, a visioni particolaristiche e politico-campanilistiche ». Ma la situazione concreta dell'Università nel Mezzogiorno è diversa da questi auspici, su di essa pesano forti condizionamenti culturali e ambientali come la lunga tradizione culturale filosofico-giuridica che valuta preminente l'insegnamento umanistico di impostazione teorico-astratta su quello tecnico di tipo pratico-concreto; oppure la stessa localizzazione storica delle sedi universitarie: in fondo se le Università del Sud sono state orientate a funzioni istituzionali-amministrative, è anche perché queste funzioni svolgevano prevalentemente le città in cui si erano impiantate.

Bisogna purtroppo escludere, scriveva Valitutti su Nuovo Mezzogiorno, che lo sviluppo quantitativo delle Università meridionali abbia operato come fattore di animazione e di elevazione culturale dell'ambiente in cui le singole Università operano. E' un giudizio certo non generalizzabile, ma fondamentalmente vero. E' reale l'urgenza di articolare Università e territorio, affinché l'Università possa divenire fattore di sviluppo dello stesso territorio. Ma per diventare fattore di promozione, le Università meridionali devono essere potenziate, rispondendo però a criteri obiettivi di programmazione e di previsione per l'avvenire. Solo la convergenza dei programmi di sviluppo e della politica universitaria può guidare un processo di sviluppo aderente alla realtà e ai bisogni quotidiani delle collettività locali.

In questi ultimi anni vi è stato un notevole sviluppo quantitativo dell'Università nel Sud e la nascita di nuove sedi ha fatto aumentare il numero degli iscritti nelle grandi come nelle piccole Università. Ma tutto questo non ha concorso a far diventare l'Università fattore di acceleramento del progresso. Bisogna tuttavia tenere presente che è stato consentito a molti l'accesso a studi più alti e specializzati. Cosa significheranno per il Sud le tante migliaia di laureati, purtroppo incerti e senza alcuna prospettiva di lavoro, ma con competenze e capacità culturali rilevanti? In che misura questa presenza di capitale umano-culturale sarà messo a profitto per la nascita di qualcosa di nuovo, che sia anche positivo, per tutta la realtà meridionale?

Su questi interrogativi l'orizzonte si allarga, supera il « problema Mezzogiorno » per aprirsi al « problema Italia », una nazione che continua a sprecare risorse, prima fra tutte il suo Sud.

Francesco Sportelli



Ritorno allo Stato "minimale"? Quel che è di Cesare

Il documento di 364 economisti inglesi, che sconfessano la politica economica della « signora di ferro » Margaret Thatcher, dichiarandola « priva di fondamenti teorici », benché rappresenti una presa di posizione « ad effetto », non costituisce certo un fatto nuovo, nel panorama del dibattito accademico e politico sulle posizioni del governo inglese e dei suoi numi ispiratori. Benché non nuova, questa presa di posizione è peraltro significativa del dibattito in corso, in campo non solo economico, sulle nuove tendenze internazionali, di cui il caso-Thatcher è il più estremo, e quindi emblematico, ma che sono rappresentate ugualmente bene dall'« economia dell'offerta » portata avanti dai collaboratori di Reagan (programmi di alleggerimento del carico tributario e tagli dell'assistenza sociale), e dalla ripresa delle discussioni, a vari livelli, sul « sommerso » e l'iniziativa individuale versus le istituzioni inefficienti e invadenti (lacci, laccioli, ecc.).

Ciò a cui, in definitiva, si assiste, è un dibattito sul ruolo (anzi, sul ridimensionamento del ruolo) dello Stato, in economia, ma più in generale nei confronti della dinamica sociale; e anche nelle analisi, apparentemente « neutrali », sul distacco tra società civile e istituzioni, spesso emerge sottobanco la visione ideale di un ambito « minimale » in cui confinare l'operatore pubblico: « allo Stato la regolamentazione del diritto, riprivatizziamo il resto ». All'origine di questo « dibattito » (o « riflusso », come alcuni preferirebbero chiamarlo) c'è, naturalmente, il fallimento dello Stato keynesiano, dell'assistenzialismo tradizionale, delle politiche basate sul controllo della domanda aggre-

gata, di fronte agli sconvolgimenti degli anni '70. Sarebbe illusorio e falsamente gratificante, quindi, classificare semplicemente questi fenomeni sotto l'etichetta « la destra avanza » (possibile tout court solo nei casi estremi - il caso Maggie) senza capirne il « tempismo » storico; il che però non deve significare rinunciare a coglierne il senso.

Apparentemente, un gran numero di queste analisi si basano su questioni « scientifiche » e « neutrali », determinabili in modo oggettivo: così il fallimento delle politiche keynesiane di fronte alla stag-flazione, così le sottili dispute econometriche sull'elasticità della domanda di moneta, così la determinazione empirica dell'inefficienza e controproduttività dei sistemi tributari oltre un certo gettito, su cui si basano gli economisti di Reagan, così talune analisi sociologiche che rilevano l'esistenza di « nuovo senso di responsabilità individuale » in contrapposizione alla crisi del pubblico, nelle varie panoramiche sul « sommerso ».

Non ci interessa entrare qui in queste questioni, dotate in genere di effettivo rigore e complessità teorici; quanto piuttosto sottolineare come ciò che sembra uniformare queste tendenze sta piuttosto in una serie di assunzioni a priori, indimostrate, per cui il ritorno ad uno stato « minimale » risulta molto di più dall'adozione di un paradigma di riferimento che dalle analisi « empiriche » (e qui, sì, i passi che si odono possono ben essere quelli della destra che avanza).

Per restare in casa nostra, e ai casi meno estremi, c'è da chiedersi se non nasconda già una scelta di fondo il modo in cui, in talune analisi del Censis, si insiste sul « sen-

so di responsabilità individuale » senza chiedersi se questa definizione possa essere data astruendo da una determinata dinamica istituzionale e aggregata, reale o desiderata, ma come qualità « a sé » dei singoli (la « responsabilità » degli operatori del sommerso non si fonda forse proprio sulla capacità di prosperare dentro gli interstizi della crisi? E anche sulla « virtù del risparmio » delle famiglie italiane si formano molti equivoci se si prescinde da una visione strutturale generale).

Pare riemergere, indimostrata e indiscussa, la visione di un sistema sociale come « somma » di comportamenti di tanti soggetti indipendenti, senza problemi di stratificazione e interazione sociale, dualismi vari, comportamenti e ideali collettivi: la « mano invisibile » della libera azione dei vizi privati torna a dirigere la danza.

In realtà, c'è al fondo un grosso misconoscimento delle radici reali della crisi attuale, che è soprattutto crisi del consenso sociale sugli assetti stabiliti, in vari ambiti e a vari livelli (lo Statuto dei Lavoratori non è un « lacciolo » imposto dalla perversità delle istituzioni, ma il prodotto endogeno di un'interazione tra sistema sociale, sistema economico e ideali collettivi); ogni tentativo di considerare i problemi di politica internazionale, inflazione, relazioni industriali al di fuori di questa consapevolezza è destinato a incorrere nelle « dure repliche della storia ».

L'irrigidimento ideologico di cui sopra, non può, quindi, che portare ad un avvitamento della crisi su se stessa: perché tende pericolosamente a spostare l'attenzione dal problema della qualità della presenza pubblica (che è reale e drammatico) a quello, falso e interessato, della sua quantità. (Molte delle polemiche sullo « spiazzamento » della spesa privata indotto da quella pubblica si fondano su questo equivoco).

Nessuna riduzione della presenza pubblica può giovare, se i problemi sono di consenso e assetto sociale. Nessuna riduzione della presenza pubblica può giovare, se non bastano i « vizi privati » alla ricerca delle pubbliche virtù.

Qualche anno fa, in tempi ancora partecipi delle burrascose ideologiche sessantottesche, diceva qualcuno che per salvare il '68 si doveva avere il coraggio di buttar via quel che andava buttato; non avendo fatto, abbiamo probabilmente perso tutto quel che potevamo perdere. Così ora, se si vuole cogliere ciò che di concreto e positivo la crisi ci costringe a considerare per costruire il nuovo, è necessario resistere al canto delle sirene del « vecchio » che riemerge. Altrimenti, ancora una volta, butteremo via il bambino, senza neanche essere sicuri di eliminare l'acqua sporca.

Josef K.

Una tavola rotonda promossa dalla Fuci di Roma con Ardigò, Bodrato, Fasano e Valitutti

Università: riforma o gioco del rinvio?

Riforma universitaria: realtà o gioco del rinvio? Questo è stato il quesito, forse ironico, ma non privo di perplessità, che abbiamo posto il 24 marzo al ministro della Pubblica Istruzione, Guido Bodrato, e a tre esperti come il prof. Ardigò, il sen. Valitutti e il prof. Fasano in una tavola rotonda studiata proprio per chiarificare i dubbi che sorgono spontanei da tale strumento normativo.

Vista la condizione caotica derivante dall'eccessivo affollamento e dalla diversità macroscopica delle componenti che vi operano, ci siamo sentiti partecipi dell'angoscioso disorientamento che gli studenti provano in prima persona nell'affrontare gli studi. Ciò è determinato dalla difficile situazione esistente ne-

o meno discutibile considerare questa «miniriforma» come un momento finale in cui il mondo politico, il disimpegno dei docenti e degli studenti hanno portato l'università ad un degradamento non soltanto culturale, ma che contemporaneamente potrebbe, potenzialmente, aprire una nuova fase. Intendiamo dire che nel decreto 382, oltre alla sistemazione del personale e l'apertura ai ricercatori, l'università è considerata finalmente la sede primaria della ricerca scientifica, fatto «non ovvio», come ha sostenuto Ardigò, «perché era ormai manifesta tutta una tendenza che considerava impossibile, salvo rari casi, fare ricerca in università». Sorge spontanea la domanda se la ricerca sarà ancora condizionata da

diamo la possibilità per gli studenti di partecipare attivamente a tematiche formative sufficientemente stimolanti, evitando quindi che la gestione della ricerca scientifica venga presa prepotentemente nelle mani di quelle correnti restauratrici che tendono a calcificare una struttura già di per sé incrostata.

«Ma la fase innovativa del decreto, sostiene ancora Ardigò, è il dipartimento, poiché è la sede gestionale del dottorato di ricerca o di alcune parti del dottorato, nel caso di convenzioni tra più università». Questa nuova struttura è stata creata non su modelli simili al modello nordamericano, come sottolinea Valitutti, ma, secondo Ardigò, come un organo specifico per la ricerca scientifica; «ciò che è veramente innovativo, nell'istituzione del dipartimento, è la conquista dell'autonomia amministrativa, che rompe lo schema rigido e settorialistico delle grandi università, anche se permangono notevoli ambiguità dal momento che il dipartimento, sul piano delle domande di finanziamento, è posto sullo stesso piano di singoli o gruppi di ricercatori, non rispettando in questo modo alcun ordine gerarchico di priorità».

Quest'ultima riflessione di Ardigò può considerarsi come «espressione di quel "gioco del rinvio" che stravolge i contenuti positivi della riforma», come ha tenuto a sottolineare anche il comunista Fasano, il quale avverte che

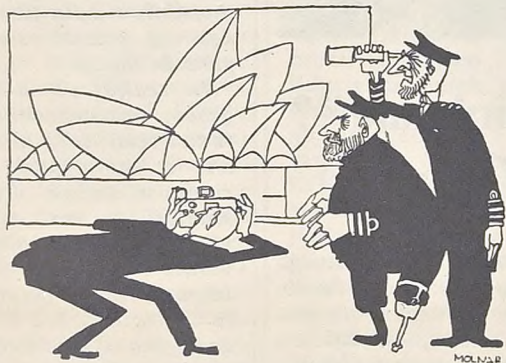
del provvedimento legislativo già si riscontrano molti stravolgimenti che indicano chiaramente come ancora si tenda a rimanere saldi su concezioni barocche dell'università.

Ma il pericolo di un «even-

renderebbe più flessibile la sperimentazione didattica oltre a conferire una maggiore autonomia al Rettore.

Il dipartimento pluralistico, precisata l'importanza della piena commutabilità tra insegnamento e ricerca, consente di poter avere dei periodi, due anni, in cui il docente di ruolo può svolgere esclusivamente ricerca non necessariamente all'estero, come prima invece era necessario. Secondo Ardigò questo elemento della legge permette un maggior sfogo per l'articolazione della struttura del dipartimento oltre a garantire una maggior osservanza degli orientamenti dei docenti, quindi un livello culturale decisamente superiore.

L'altro nodo gordiano, clas-



gli atenei italiani e in particolare modo in quello romano, situazione che riflette fedelmente la crisi storica, di valori sociali, politici e culturali tipica dell'odierna società italiana.

Abbiamo voluto sollecitare quindi gli studenti ad una più consapevole attenzione verso questo progetto di nuova realtà, suggerita dal decreto 382, di estrema importanza per la crescita democratica di ciascuno di noi, coscienti che l'università storicamente è luogo privilegiato per un cambiamento del modo di essere e sentirsi protagonisti nella nostra società.

Analizzando quindi il tema della discussione è apparso evidente che questo provvedimento legislativo non ha completamente risolto i mali di cui soffre oggi la struttura universitaria, ma certamente ha cercato di chiudere una delle tante falle quale il riordinamento della docenza e proponendo la sperimentazione di nuove forme organizzative della didattica, necessarie per riportare l'università a una vera qualificazione. L'impossibilità di mandare in porto una riforma globale dell'università fu determinata, secondo Valitutti «da quegli sforzi infruttuosi, durati circa un quindicennio, e per questa ragione quindi si prescelse il metodo di cominciare la riforma da un problema, o da alcuni problemi determinanti, proprio per rompere il ghiaccio e produrre una rottura che si sarebbe dovuta allargare».

E' necessario quindi, in base a questa affermazione più

interessi privati, o al contrario si potrà indirizzarla a obiettivi di pubblica utilità.

Ci sembra un quesito assai rilevante, poiché intrave-

Bertoldo, bertoldino e.....

La FUCI, dopo la sua acclamata tournée ambrosiana, è spiacente di annunciare il ritiro dal proprio cartellone della sacra rappresentazione «Mistero della mediazione», dietro pressione degli stessi autori. Gli accordi intercorsi tra questi e la nostra compagnia impegnavano infatti noi altri guitti a mantenere il più stesso riserbo attorno all'identità di quanti hanno contribuito all'ideazione e alla stesura del copione.

Malauguratamente sono falliti tutti i nostri sforzi per conservare il loro anonimato, e si sono dimostrati persino patetici i nostri tentativi di attribuire a noi stessi, miserabili commedianti, la paternità della pièce incriminata. Molti, troppi purtroppo, senza farsi ingannare dalla goffa messinscena hanno lucidamente colto l'ampia portata eversiva e destabilizzatrice contenuta nella nostra recitazione, individuando dietro l'immolato candore della nostra ingenuità l'impronta di quelle «oscure forze del progresso» che, complice la nostra sprovvedutezza, hanno macchinato la mes-

sa in scena di un'inverosimile apologia dell'Incaronazione.

Assurdità teologiche come l'eresia dell'umanità di Dio o della mediatezza della fede, come anche la deliberata alterazione dell'oggettività storiografica, spinta fino alla farneticante affermazione dell'esistenza di un fantomatico Concilio Vaticano II, hanno rappresentato fatti di una tale gravità da provocare le sdegnate reazioni della stampa «pre-domenicale» perché fossero resi noti i veri responsabili, governanti i fili delle nostre azioni.

Nella penosa situazione venutasi ora a creare, che ci pone dinanzi alla sfiducia dei nostri ideologi-sceggiatori (sentitisi smascherati a causa della nostra leggerezza) e al sospetto da parte del pubblico, la nostra compagnia lancia un appello perché le venga concessa un'ultima opportunità di riabilitarsi e riacquistare il credito perduto. Preghiamo chi in passato ci apprezzò di incoraggiare e sostenere lo sforzo di riconversione del nostro repertorio in senso meno eretico. A garanzia della nostra buona volon-

tà promettiamo sin da ora di non prestare più ascolto a nessun «maestro di mediazione» che ci tenti con i suoi «disinteressati» consigli, e annunciamo inoltre l'intenzione di abbandonare la formula del «teatro di impegno» per dedicarci esclusivamente all'animazione ricreativa per l'infanzia, per la quale il nostro congenito infantilismo rappresenterà un vantaggio tale da rendere superfluo il ricorso a qualsiasi aiuto esterno.

Sempre nell'intento di un nostro radicale risanamento spirituale, assicuriamo inoltre che ci adegueremo all'esempio delle altre compagnie cattoliche prendendo a modello il teatro di quel paese che come ognuno sa alberga nel cuore di ogni buon fedele, e di cui settimanalmente ci vengono offerte vive testimonianze alla vigilia del «dies Domini». Un paese ben diverso dalla nostra sempre più secolarizzata penisola, a cui mancano quelle grandi personalità morali divenute ormai una rarità al di qua della cortina di ferro, capaci di imprimere con il loro carisma le tante attese svolte a questa storia fatta di naturalismo e ateismo che la società occidentale ci obbliga a vivere (inutile dire naturalmente che alludiamo qui al grande Gro-towski!).

Cacasenno

sico «buco nero», inteso nel senso deteriore e non scientifico del termine, è secondo noi la figura anomala del ricercatore. Decisamente stimiamo nobilissimo questo sforzo, ma anche in questo caso non ci si può cullare in un grande ottimismo, dal momento che è evidente che questo ruolo è stato istituito per sistemare una pletora di precari semidisperati e, da quel che si capisce, entro due o tre anni, reclutata altra gente, sarà impossibile fare ricerca in università, creando quindi nuovi e più sofisticati parcheggi, ricreando conseguentemente una situazione analoga alla presente.

In merito a questo tema, Bodrato ha manifestato l'intenzione di bandire tempestivamente concorsi liberi paralleli a quelli per regolarizzare i precari perché «se ciò non accadesse si avrebbe un effetto perverso della legge». Bodrato ha inoltre tenuto a precisare che la struttura universitaria dovrà essere gestita in modo pluralistico, garantendo il diritto sacrosanto allo studio, necessario per agevolare e stimolare la componente studentesca, nonché la regolamentazione dell'afflusso di studenti stranieri, che spesso ha portato ad un difficile inserimento di questi in campo professionale, nel momento del rientro nei loro paesi d'origine, mentre d'altro canto è importante notare, sempre secondo Bodrato, come molti paesi carenti di un'adeguata struttura universitaria, guardano all'università italiana con molto interesse, ed è quindi giusto attrezzarla con adeguati provvedimenti evitando contemporaneamente le famose «legine» che appesantirebbero una struttura in cerca di flessibilità e agilità.

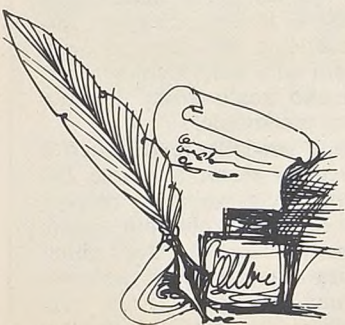
Paola Pizzoli

Guardando all'Europa e al Terzo mondo

Il primo nucleo di istruzione universitaria a Trieste risale all'anno 1877 con l'istituzione della «Regia Università degli Studi economici e commerciali di Trieste». Storicamente l'università ha partecipato alle vicende spesso drammatiche della città, dall'irredentismo alla lotta per l'italianità negli anni dal 1945 al '54 rimanendo l'ultimo caposaldo della classe liberal-nazionale triestina ad essere conquistato dalle forze democratiche nel dopoguerra.

Oggi l'università si è ampliata fino a ricomprendere dieci facoltà di cui una anomala, la Scuola superiore di lingue moderne per traduttori e interpreti di conferenze, corso unico in Italia e assai conosciuto, nato alle dipendenze della facoltà di Economia e Commercio e divenuto dal 1978 facoltà universitaria a tutti gli effetti.

Alle facoltà, cui afferiscono circa 130 istituti scientifici, vanno aggiunte 29 scuole di specializzazione o a fini speciali; i docenti sono circa 1500 (compresi i cosiddetti precari) dei quali 157 ordinari, 700 + 800 i non docenti.



Il numero degli studenti è gradualmente aumentato dai 9.616 del 1970 ai circa 12.000 di quest'anno; e l'apertura dell'università di Udine, a meno di 70 km di distanza, non ha affatto provocato quella

drammaticità di altri megatenei. Di conseguenza il rapporto fra docenti e studenti rimane abbastanza buono permettendo in genere una situazione della didattica piuttosto regolare. Corsi e seminari sono tenuti regolarmente, gli esami sono curati, la selettività è talvolta forte come a Medicina o a Ingegneria, tradizionalmente la facoltà di punta.

Piccolo è bello?

Rispetto al dato nazionale, la vita universitaria è abbastanza partecipata, anche se i non frequentanti sono di gran lunga in maggior numero (fatto questo paradossalmente salutare essendo stata costruita l'università per 3000 studenti).

A disposizione della didattica e della ricerca gli istituti — specialmente quelli scientifici — mettono attrezzature scientifiche numerose e assai sofisticate (e costose!). Un altro servizio indispensabile alla vita dell'ateneo è la Biblioteca generale che ha pertinenza su circa 110.000 volumi e opuscoli. Come dotazione e orario di apertura sembra essere una delle migliori in Italia; essa integra le biblioteche di facoltà e d'istituto — le più importanti sono quelle di Medicina, Economia e Scuola interpreti — che fanno salire il patrimonio bibliografico dell'università a un totale di 660.000 volumi più circa 6.500 abbonamenti a periodici.

Riguardo agli aspetti più propriamente politici, va rilevato che seppur superato l'autoritarismo e l'accentramento esasperato del potere, resistono ben salde sacche di baronato che non possono non incidere sulla gestione dell'ateneo. Lotte e conflitti d'interesse sotterranei o meno si intrecciano dando vita ad episodi ben poco edificanti co-

centuale dei votanti alle recenti elezioni è stata del 5,28%, la più bassa d'Italia, il che costituisce un autentico crollo rispetto al già bassissimo 9% di due anni fa. La tradizionale supremazia delle sinistre è stata quest'anno rovesciata dai cattolici — in pratica Comunione e Liberazione — che hanno ottenuto il 56% dei voti pur perdendo numericamente il 20% dei voti ottenuti alle precedenti elezioni.

Né vi è un'apprezzabile coesione studentesca su altri campi d'impegno politico. Le uniche agitazioni di un certo rilievo negli ultimi tre anni, ma pur sempre marginali rispetto alla massa degli studenti, sono state la breve occupazione della biblioteca generale che minacciava di chiudere per problemi di gestione e le recenti forme di lotta messe in atto contro gli aumenti del prezzo della mensa.

Le prospettive dell'università di Trieste sono legate alla risoluzione dei suoi problemi, in primo luogo quello generale della gestione; l'università vive da anni in una situazione di bilancio in deficit che non permette la tranquillità economica per proiettarsi verso traguardi che pure essa sente alla sua portata: esaltare il suo ruolo già consolidato di istituzione aperta all'Europa e al Terzo Mondo e di promozione incisiva di cultura cittadina e regionale.

Il disavanzo è attribuibile in grande misura alla cronica carenza di personale che costringe l'amministrazione a costosissimi appalti per poter garantire i servizi essenziali; le spese per la pulizia, il riscaldamento, la manutenzione superano quelle investite per i fini istituzionali dell'università, il funzionamento degli istituti, l'acquisto di riviste,

tronconi. L'università segue i suoi progetti di sviluppo edilizio ma in una città come Trieste, stretta fra il mare e l'altopiano, la costruzione di nuovi immobili comporta altissimi costi e tempi assai lunghi mentre rimane pressoché impossibile reperire locali per scopi didattici in città. Con vari progetti su ampia scala si cerca di alleviare le difficoltà (istituto di Botanica, dipartimento di Chimica,

di di Osimo ed è facile comprendere quale peso potranno avere questi studi sull'indirizzo politico-economico che Trieste assumerà nei prossimi anni.

L'istituzione dell'Area di ricerca scientifica e tecnologica (ARST), dovuta all'iniziativa della stessa università sarà un altro campo d'impegno per l'ateneo nello sforzo di promuovere e rafforzare a Trieste la cultura di altissimo



ca, prevista sistemazione del settore della scienza della terra nel comprensorio di San Giovanni di recente acquisizione ecc.).

Anche il discorso del diritto allo studio assume grande rilevanza per il nostro ateneo che conta il 62% di studenti fuori sede cui vanno aggiunti gli stranieri (greci, mediorientali, africani) per quasi il 7%. Le case dello studente, gestite ancora in modo ben poco esemplare nonostante gli sforzi del Consiglio di Amministrazione dell'Opera per rendere semplici e trasparenti le procedure di assegnazione e per fine ai casi di subaffitto eccetera, offrono circa 560 posti letto e la mensa sforna 3800 pasti a pranzo e a cena. Trovare dei posti letto in città presso privati è estremamente difficile e i prezzi in genere sono parecchio alti.

L'università di Trieste va verso gli anni '80 conscia della propria funzione internazionale; dovranno ancora essere ampliate le relazioni con le università straniere, già oggi ben radicate in forza di accordi con atenei jugoslavi, austriaci, tedeschi, polacchi, statunitensi; il rapporto con l'università nigeriana di Ife dimostra il desiderio di Trieste di dialogare oltre che con l'Europa, anche con i paesi in via di sviluppo; ma c'è bisogno che in questa sua vocazione di apertura l'università sia seguita ed appoggiata da tutta la città, una volta rotti gli indugi e le incertezze che rischiano di bloccare Trieste.

Essa università ha davanti a sé una serie di sfide che non può perdere se vuole riaffermare il proprio ruolo: innanzitutto quella posta dal D. P.R. 100 del marzo 1978 che assegna all'ateneo cinque miliardi distribuiti in quattro tranches per ricerche connesse all'attuazione degli accor-

livello con sbocchi nell'economia.

Ugualmente fondamentale sarà il ruolo dell'università se a Trieste sarà costruito il sincrotrone, per la realizzazione e la gestione di questo strumento avanzatissimo.

Problema già urgente che rientra in quello più ampio dello sviluppo edilizio è la sistemazione logistica della facoltà di Medicina e Chirurgia della quale l'amministrazione sta progettando l'insediamento presso il nuovo ospedale sorto nella zona periferica di Cattinara. Il disegno si propone di costruire le strutture per la ricerca e la didattica in sede contigua a quelle per l'assistenza ottenendo così sul terreno quel coordinamento fra le attività essenziale per lo sviluppo della scienza medica e se riuscirà avrà dato luogo in questo senso a un certo pilota in Italia.

Vanno ricordate inoltre le realizzazioni collegate all'università che costituiscono alcune delle maggiori istituzioni culturali della città: il prestigioso Centro di Fisica teorica, istituto di studi ad altissimo livello che attrae e si avvale dell'opera di scienziati provenienti da ogni paese e la nuova Scuola internazionale superiore di studi avanzati (SISSA) riservata ai soli laureati, che rilascia diplomi per adesso soltanto in fisica e matematica privi di valore legale ma assai significativi per un valore reale.

In conclusione quindi l'università di Trieste riceve dalla sua posizione geografica una particolare connotazione e una vocazione unica fra gli atenei italiani. Profondamente convinta e potenzialmente in grado di svolgere i propri compiti, essa è tesa a superare pur fra incertezze e ritardi i gravi problemi che rischiano di frenarne la corsa.

**a cura del gruppo
Fuci di Trieste**

	1968-'69			1978-'79			1980-'81	
	Totale	Matricole	Laureati	Totale	Matricole	Laureati	Totale	Matricole
GIURISPRUDENZA	564	97	55	1.980	488	82	1.831	385
SCIENZE POLITICHE	310	45	34	733	226	37	725	189
ECONOMIA E COMMERCIO	1.423	340	89	1.396	408	41	1.556	405
LETTERE E FILOSOFIA	854	151	98	1.582	309	94	1.526	271
MAGISTERO	1.412	244	75	760	164	52	703	135
MEDICINA E CHIRURGIA	460	158	—	2.285	344	178	2.015	255
SCIENZE M. F. N.	1.128	295	117	1.521	338	91	1.310	254
FARMACIA	133	19	22	677	73	59	909	85
INGEGNERIA	1.488	322	89	1.269	179	113	1.155	239
SCUOLA INTERPRETI	—	—	—	454	105	—	398	105
LINGUE E LETT. STRANIERE	696	594	—	—	—	—	—	—
TOTALI	8.522	2.265	579	12.665	2.530	747	12.128	2.323

Nel 1968 mancano i laureati in Medicina perché la facoltà ha iniziato i corsi nel 1965-'66. La Scuola interpreti si è costituita nel 1978 in facoltà. La facoltà di Lingue e letterature straniere è sorta nell'anno 1968-'69 e si è costituita come università di Udine nel 1978.

emorragia di iscrizioni o quella perdita di finalità che veniva prospettata con toni allarmistici dalla parte più retriva della città.

Si tratta quindi di una università piccola, in cui i problemi di sovrappopolazione, pur sempre gravi in rapporto agli spazi usufruibili per l'insegnamento e l'attività scientifica non raggiungono mai la

me nella «cattolica» facoltà di Scienze politiche o come in altre facoltà dove al contrario imperversa il baronato rosso.

Dal punto di vista degli studenti, la partecipazione politica è a un livello nettamente insufficiente; il giovane triestino non ama l'impegno e ciò si ripercuote anche sul terreno universitario. La per-

i viaggi d'istruzione.

Altro grosso problema è quello degli spazi: l'università occupa attualmente 41 edifici, alcuni dei quali nel comprensorio apposito e altri sparsi per la città. Questo spazio non è sufficiente e la dispersione è causa di gravi inconvenienti; drammatica la situazione di Medicina e Chirurgia spezzata in quattro

Postmoderne? Nein danke!

Nel nostro recente Congresso di Milano, avevamo posto come centrale il problema del rapporto tra la nostra identità cristiana e la cultura moderna, un problema certo non inventato da noi, ma da noi riproposto con decisione, nella convinzione che dietro le differenze di linguaggio, di proposte, di stile, tra le varie esperienze ecclesiali contemporanee, ci siano diverse soluzioni a questo problema.

E il senso primario del messaggio da noi lanciato in Congresso è stato allora quello di affermare che la crisi della cultura, della razionalità moderna, non rappresenta un vantaggio per la Chiesa, ma un ulteriore problema per il suo annuncio di fede. In particolare, la crisi di quel complesso movimento di pensiero nato col '68, lungi dal costituire la premessa per un'autentica rinascita religiosa, potrebbe preludere ad una società radicalmente secolarizzata.

Mi sembra utile riprendere il discorso ponendo a confronto due saggi, assai diversi tra loro, ma entrambi stimolanti ai fini del nostro discorso: la relazione di Adriano Bausola sulla « cultura » del '68, recentemente pubblicata sulla rivista « Vita e pensiero », e la conferenza di Jürgen Habermas, dal titolo « Il moderno, un progetto incompiuto », appena uscita in Italia sulla rivista « Alfabeta ».

Punto di partenza di entrambi è la constatazione della crisi della cultura moderna, e del progetto moderno, disegnato dall'Illuminismo, e del quale il movimento di contestazione giovanile è stato l'ultima incarnazione; un progetto che consisteva nel far sì che le arti e le scienze, cioè la cultura umana, promuovessero non solo il controllo delle forze naturali, ma anche la determinazione dell'io e del mondo, il progresso morale, la giustizia delle istituzioni, e persino la felicità degli uomini.

Entrambi gli autori rilevano subito alcuni limiti di questo progetto.

I limiti posti in luce da Habermas riguardano l'attuazione del progetto: si vengono cioè a determinare disagi — o addirittura disastri — « laddove una modernizzazione orienti unilateralmente il metro della razionalità economica ed amministrativa » sacrificando dunque alla funzionalità efficientistica del sistema « mondi vitali concentrati intorno a poli della tradizione culturale, dell'integrazione sociale e dell'educazione, e che perciò sono collocati in altre scale di valori, cioè in una razionalità comunicativa ».

I limiti evidenziati da Bausola, riguardano invece il progetto stesso: « l'ideologia prevalente nel '68 era un'ideologia ipocrita, che nascondeva una sostanziale povertà etica. Sotto l'apparenza di un linguaggio socialisteggiante e di un impegno per il riscatto dei più deboli, dei subalterni, dei « senza potere », si nascondeva in realtà un'ideologia di ben altro segno », un'ideologia fondata « sulla fede nell'onnipotenza dell'uomo ».

Si notano già forti differenze, che diventano vere e pro-

prie opposizioni quando si procede col ragionamento al passo successivo. Lo spiega efficacemente Habermas: dinanzi alla crisi del moderno « gli spiriti si dividono tra coloro che continuano, anche se in modo incrinato, a rimanere fedeli al progetto dell'Illuminismo, e coloro che danno come perso il progetto moderno ».

Bausola appartiene sicuramente a questa seconda categoria: dietro le parole solidaristiche, la contestazione giovanile nasconde una cultura individualistica; e la radice di questo individualismo radicale sta nell'immanentismo della cultura moderna che ha preteso di liberare l'uomo non solo dai condizionamenti naturali e sociali, ma dalla sua stessa, ontologica, dipendenza da Dio. E' chiaro allora, continua Bausola, che la crisi di questa ideologia, di questo prometeismo moderno, si pone come necessaria premessa di un autentico risveglio religioso e quindi di un recupero di un vero umanesimo.

Assai diversa è la tesi di Habermas: « Sono del parere che dovremmo piuttosto conoscere meglio le aberrazioni che hanno accompagnato il progetto moderno, e gli errori dei presuntuosi program-

mi del suo superamento, invece di dar per perso il moderno e il suo progetto ». Il progetto moderno, e dunque anche i valori espressi dalla contestazione giovanile, non sono un parto diabolico, ma un feto ancora abbozzato che deve essere aiutato a nascere, scontando in partenza, pur senza sottovalutarlo, il dolore che ogni nascita comporta. E invece, continua Habermas, si sta diffondendo in quasi tutto il mondo occidentale una cultura di critica al moderno, una cultura « abortista » per continuare la metafora, che spaventata dai dolori del parto preferisce sopprimere il feto. A questa cultura « il disinganno per il programma incompiuto serve come giustificazione per posizioni conservatrici ».

Habermas distingue a questo punto tre diverse correnti di critica al moderno: i giovani-conservatori, i vecchi-conservatori e i neo-conservatori.

I primi sono i rappresentanti della cultura irrazionalistica dei nuovi movimenti radicali europei, coloro che « assimilano l'esperienza base del modello estetico, la scoperta della soggettività decentrata, liberata da tutti gli imperativi del lavoro e dell'utilità, e con

essa evadono dal mondo moderno... contrappongono in modo manicheo alla ragione strumentale un principio aperto solo all'evocazione, sia essa la volontà di potenza, la sovranità, l'essere, o una forza dionisiaca del poetico ». Potremmo inserire in questa categoria, pensatori come Severino, Vattimo, Cacciari.

I vecchi-conservatori sono invece coloro che « seguono con afflizione il decadimento della ragione sostanziale, la differenziazione di scienza, morale e arte, la moderna visione conoscitiva del mondo, la razionalità processuale, raccomandando un ritorno alle posizioni di prima del moderno ». Bausola ci sembrerebbe muoversi lungo questa linea.

Infine, i neo-conservatori « accolgono bene lo sviluppo della scienza moderna, fino a che questa supera la propria sfera solo per accelerare il progresso tecnico, la creatività capitalistica e un'amministrazione razionale. A parte questo, essi raccomandano una politica che disinneschi i contenuti esplosivi della modernità culturale; Lucio Colletti ci sembra il più autorevole esponente italiano di questa ipotesi ».

Habermas conclude il suo discorso evidenziando una forte « alleanza del postmoderno col premoderno », in funzione antimoderna, favorita dall'ambiguità e dalla subalternità dei giovani-conservatori.

Questa lunga analisi di Habermas mi sembra concordi con alcuni punti-chiave delle nostre tesi congressuali. Innanzi tutto la tesi per cui la crisi delle ideologie « umanistiche » — magari atee, ma pur sempre umanistiche — lascia dietro di sé non un risveglio religioso (e dunque umano) ma un'ideologia neo-conservatrice di rigida ristrutturazione tecnocratica. In secondo luogo che coloro che sperano di usare la crisi delle ideologie per fare spazio a un nuovo umanesimo cristiano, senza dunque operare, all'interno della categoria del moderno, alcuna distinzione e alcun discernimento, si condannano alla sconfitta di una pura recriminazione rammaricata, mentre il moderno si riorganizza autonomamente e nel modo più secolarizzato possibile. In terzo luogo che quanti pretendono di contestare il moderno eludendo i nodi culturali, storici, strutturali e politici della crisi contemporanea, sono destinati a giocare un ruolo, che essi continueranno a considerare profetico, ma che sarà in realtà subalterno e decorativo, all'interno di un sistema che ha trovato altrove il suo equilibrio di governabilità.

L'ipotesi su cui bisogna allora lavorare è quella di stare ben radicati dentro il moderno per assecondarne, governandolo, le potenzialità umanistiche.

Glottio

Dove va il terrorismo?

Si è svolto a Terni, in occasione del primo anniversario dell'assassinio di Vittorio Bachelet, un seminario di studi dedicato al tema: « Stato, società, terrorismo ».

Il gruppo locale della FUCI ha inteso impegnare se stesso in un lavoro non facile ma necessario: oggi non ha meno senso di ieri adoperare la propria intelligenza nell'analisi e nell'azione, anche nei confronti di questo fenomeno. A maggior ragione se i nostri ragionamenti non vogliono essere strumentali a fini intellettualistici.

Vorrei svolgere, in proposito, alcune considerazioni personali. Non mi occuperò, in questa sede, dell'eversione neofascista. Una scelta di metodo: anche se alcune annotazioni avranno una comune validità, non è possibile comprendere i due discorsi in uno, pena una genericità inutile.

Si può suddividere, credo, la storia del terrorismo in tre fasi: la prima che inizia con il 1969 e si conclude nel 1972-1973 (chiusura di Potere Operaio con la IV conferenza di organizzazione, tenuta a Rosolina); la seconda che va dal 1977 al tragico epilogo del rapimento Moro; la terza che ha avuto inizio con le uccisioni di Piersanti Mattarella e di Vittorio Bachelet e risulta essere la più imprevedibile e contraddittoria.

Una iniziale individuazione dei passaggi essenziali dell'evoluzione ideologico-culturale, logistica e strategica del fenomeno terroristico, può essere questa: non è l'unica e non vuole essere neppure neutrale ma suggerire un'ipotesi.

Le organizzazioni terroristiche maggiori, BR e Prima Linea, si sono date strutture militari ed organizzative sempre più ramificate nel territorio e suscettibili di una rapida ristrutturazione, in previsione di possibili repressioni militari o di necessità operative indotte dalla propria azione.

Una struttura simile sarebbe esiziale per i gruppi eversivi, in una situazione ove il consenso alle azioni terroristiche fosse inesistente. L'opera di questi gruppi non diventa l'antecedente storico necessario per una espansione della loro area vitale, per un mutamento

del consenso passivo in partecipazione attiva.

In questi ultimi anni certamente si è ridotto lo spazio vitale del terrorismo, ma non si può ragionare come se esso fosse sempre stato minimo; l'affermazione, più volte giustamente riproposta, che il terrorismo si combatte sia con la repressione militare, sia con una azione politica, culturale, sociale, quale senso avrebbe avuto se non si fosse basata anche su dati di fatto e non solo su ipotesi preventive?

Le recenti dichiarazioni di Ave Maria Petricola (terrorista pentita delle BR romane) sono significative a tale proposito: le BR a Roma si sono ricostituite, dopo le azioni repressive del dopo Moro, con una maggiore selezione nei compiti di ogni reparto ed una loro più rigida compartimentazione: forti di una rinnovata disponibilità di circa cento elementi.

Le non indifferenti possibilità di reclutamento, da parte delle organizzazioni terroristiche, devono indurci ad una riflessione più approfondita.

La scelta della clandestinità è diventata non più un indice di forza ma una scelta obbligata, indotta dalla difficoltà di mantenere una posizione di semi-legalità. Già dal 1979 ciò appare evidente. All'interno di Autonomia Operaia l'invito esplicito è ad abbandonare l'illusione di poter restare a « giocare » con la lotta armata, ritirandosi ad ogni momento di difficoltà. Non è questa una condizione impreveduta: né da parte dei più attenti studiosi del fenomeno, né da parte, io credo, dei presunti responsabili della direzione del fenomeno stesso.

A rileggere alcune delle tesi di Pot. Op. sulla necessità di passare a praticare la lotta armata (la « riappropriazione armata ») c'è da chiedersi come mai la smentita della loro validità non sia stato un atto spontaneo ma una posizione determinata da provvedimenti di carattere giudiziario.

Gli ultimi anni ci danno un'ulteriore indicazione: l'età media dei terroristi, si è abbassata di molto; spesso si rimane al di sotto dei 25 anni, quasi sempre non sopra i 28-30 anni. Se, dunque, dobbiamo constatare quanto

ancora ampio sia lo spazio aperto a forme di attiva complicità, dobbiamo anche pensare a quanto più fragili siano (non per questo meno pericolose), o possano essere, le organizzazioni terroristiche composte da elementi sempre più giovani ed a cui l'ideologia serve sempre meno quale arma di autoconvincimento personale.

Ed ancora: il modello terroristico è quello tipico della setta: non solo esiste una rigida divisione delle responsabilità ma, ed è ciò che più conta, la conoscenza del progetto e degli obiettivi è ritenuta sempre meno necessaria mano a mano che gli elementi sono a livelli inferiori. Le stesse rivelazioni di Peci non erano relative a tutte le colonne delle BR, se non per indiretta informazione. Senza addentrarci in ipotesi più particolari, aver incrinato l'idea di assoluta impenetrabilità dei gruppi terroristici, potrà avere effetti superiori anche ai successi militari conseguiti.

Ugualmente questa fase è suscettibile di ulteriori degenerazioni: gli episodi di terrorismo si succedono con maggiore ferocia e cinico calcolo.

Il terrorismo, nel nostro paese, è oggi più in difficoltà di ieri, ma non è facile prevederne il futuro.

Le considerazioni precedenti non devono considerarsi inattuali: hanno un evidente fondamento. Le organizzazioni terroristiche sono sempre più piccole ma anche più numerose; la presenza delle BR non si è certo estinta, come confermano ultimamente il rapimento D'Urso e l'assassinio del direttore sanitario del Policlinico di Milano.

Il nostro paese ha retto, in buona sostanza.

Siamo sicuri, però, di essere rimasti indenni dalla continua negazione della vita altrui?

Franco Piperno scriveva su « Metro-poli » a proposito dell'uccisione dei cinque poliziotti della scorta di Moro e del suo rapimento, di « meravigliosa strategia del 16 marzo »: davvero di fronte a queste parole possono sussistere dubbi di interpretazione e di valutazione?

Credo proprio di no.

Luca Paci